



Gabriele Clima

Zero suono

(da una storia vera)

*tratto dalla raccolta
'Empatia', Edizioni Bacchilega, 2017*

Che poi non è vero quel che dice Thomas, cioè che le scimmie usano le mani per parlare. Basta osservarle, le scimmie usano la bocca come noi, usano versi, usano parole (le loro parole, si capisce). Semmai ci mettono le mani quando le parole non bastano a spiegarsi. Che è esattamente quello che facciamo noi.

L'autobus arriva, si aprono le porte. Salgo, sorrido ad Agnes, seduta al posto di guida; dita sulle labbra, allargo le braccia come il sole quando nasce: *buongiorno* le dico.

«Ciao, Leo» mi fa Agnes. E dicendolo apre la bocca, la spalanca, più che può, perché capisca anch'io. Mi viene da ridere, che prima avevo in mente la bocca delle scimmie e adesso Agnes mi sembra una scimmia col rossetto.

Mi siedo, qualcuno dei ragazzi mi saluta. La porta si richiude e l'autobus riparte. Nel silenzio. Come sempre. Posso solo immaginarlo il rumore della porta, del motore, le voci degli altri che riprendono a parlare. Posso solo immaginarlo perché sono sordomuto, dalla nascita: non sento nulla, e quando dico nulla intendo nulla, zero, zero suono, sia in entrata che in uscita.

La prof. Perri mi aspetta come ogni mattina sulla porta dell'aula 9.

«Ciao, Leo» mi dice.

Dita sulle labbra, allargo le braccia, apro la mano e traccio un segno verticale picchiando l'aria: *Buongiorno, prof.*

Lei sorride, so che non capisce quel che dico, ma sorride, perché è contenta di vedermi, credo.

E pensare che quando ho iniziato questa scuola, cinque mesi fa, ero sicuro sarebbe andata come le altre volte, e cioè che dopo due o tre mesi avrei dovuto trasferirmi. E invece no, ci sto bene qui. La Perri, soprattutto, è una ok, non cerca di compiacermi a tutti i costi perché sono sordomuto, o di ignorarmi come invece succede quasi sempre.

E poi c'è Chiara. Dio, quanto mi piace Chiara. Già il nome, Chiara, come fa un nome a essere così bello? Chiara, in lingua dei segni, si dice scoprendosi il volto con le mani, come per aprire una tenda immaginaria e far entrare il sole nella stanza. Ed è esattamente quello che fa lei ogni volta che mi guarda, fa entrare il sole, dentro di me. Un giorno o l'altro devo dirglielo quanto mi piace, devo dirglielo sennò scoppio. Tanto lei la lingua dei segni non la sa, perciò non c'è pericolo che mi rida in faccia.

Mi siedo al banco, Chiara sorride, il sole arriva. Ciao, le faccio con la mano (che ciao è uguale dappertutto).

La lezione va come sempre. La prof. Perri parla, spiega, ogni tanto si rivolge a me scandendo le parole, in modo che possa leggere il labiale e non resti troppo indietro. Mi ha fatto anche un quaderno, ad anelli, in cui ogni giorno infilo una tabella con gli argomenti della mattinata. Così, fra il labiale e la tabella, posso seguire almeno a grandi linee.

Una volta si credeva che i sordi fossero anche scemi, perché impariamo molto meno rispetto agli altri. Bella scoperta che impariamo

meno, se tutto quel che abbiamo è un labiale e una tabella. Che poi la Perri davvero fa il possibile, mica come la Bellani, l'anno scorso, che alla fine nemmeno mi guardava più. Perché è chiaro, è chiaro che è così, io faccio più fatica degli altri, perdo frasi, idee, concetti. Sordo uguale scemo. Comincio a crederci anch'io.

«Leo» mi fa Chiara. La guardo. Mi sorride. «A cosa pensi, Leo?» mi domanda.

Io osservo le sue labbra, così belle, che si schiudono come ali di farfalla e si muovono danzando, morbide, perfette. Le guardo e non rispondo, perché ogni volta mi ci perdo, dentro a quelle labbra. Oddio, sento che sto diventando rosso.

Scuoto la testa, *a niente*, dico.

Chiara sorride. «Tutto bene?».

Annuisco, lei torna a seguire la lezione. Io invece continuo a guardarla; come faccio a non guardarla, con quel nome, quel sole, quelle labbra?

Mi giro, finalmente, ma ho perso tutto il discorso della Perri. Appunto, sordo uguale scemo.

Quando esco da scuola trovo Thomas, come sempre, alla fermata. Non prende l'autobus con me, lui abita appena a un isolato, mi aspetta solo per ricordarmi quanto scemo sono io e quanto è figo lui; lui che parla, lui che usa le parole, lui che può chiamarmi scimmia.

«Ciao, scimmia» mi dice infatti. «Buga-buga!». Faccio finta di niente, sorrido, mi fingo divertito. Lui continua a muovere le braccia, le dondola, le apre, si tocca naso, bocca, mento. E vorrei anche rispondergli *lo sai che hai appena detto che tua mamma ha un cammello da corsa dentro al frigo?* Ma preferisco stare zitto e proseguire per la mia strada mentre lui continua - lo vedo riflesso nel vetro della pensilina - a fare smorfie alle mie spalle. Io non lo guardo, ed è come non sentirlo.

A casa, mamma mi accoglie sulla soglia.

«Ciao, Leo, com'è andata oggi?»

Bene segno con le dita.

«No» fa lei, sorride, si tocca le labbra, «prova a dirlo».

Io alzo gli occhi al cielo. «B-e-n-e» dico come meglio posso.

Lei mi abbraccia. «Sbrigati, che è pronto».

Mamma è convinta che debba usare la voce, non le mani, per parlare. Dice che è l'unico modo per essere uguale agli altri. Per questo appiccica foglietti dappertutto, coi nomi degli oggetti scritti sopra, di tutti gli oggetti della casa, *libro, sedia, doccia, forno, frigo...* Così ogni volta che li vedo dico il nome che c'è scritto, ad alta voce, sforzandomi di pronunciarlo come mi ha insegnato la mia logopedista. E in questo modo, dai e dai, la voce dovrebbe trovare la sua via.

«Ci vuole solo un po' di tempo» mi hanno detto lei e la mamma quando mi hanno proposto questo gioco. «Vedrai che i suoni giusti prima o poi verranno fuori».

E invece i suoni giusti non ne vogliono sapere. Il sistema non funziona, almeno non con me. Ci sono alcuni sordi che hanno imparato a parlare con la voce, e magari è anche possibile, se hai un residuo minimo uditivo, se ci senti almeno un po'. Ma non è il mio caso, io tutto quello che riesco ad ottenere è un verso simile ad un rutto. Me lo dice sempre la mia logo, *voglio un suono, Leo, mi dice, un suono, questo è un rutto. Be', io non riesco a farlo, un suono. Solo un rutto. E non è quello che voglio.*

Thomas rutta mentre parla. E ruttando riesce a dire parole come *autocarro, bicicletta, progressivamente...* Che in fondo fa anche ridere, ma poi che cosa resta? Cosa resta di Thomas, alla fine? Un rutto? Io non voglio che di me resti soltanto un rutto.

Comunque io continuo questo gioco, per far piacere a mamma e alla mia logo, anche se sento che per me non è il sistema giusto: io non sono suono, sono gesto; coi gesti riesco a dire quel che sento veramente, coi suoni invece sono solo come Thomas.

Stamattina sono andato a scuola con un unico pensiero in testa: devo dirglielo, devo dirlo a Chiara quanto mi piace.

Ho provato sull'autobus, a cercare le parole giuste. Gli altri devono davvero aver pensato che assomiglio ad una scimmia, perché ho gesticolato tutto il tempo. Ma alla fine le parole le ho trovate, anche se

erano più semplici di quelle che avevo immaginato. Forse non ne servono poi molte per dire queste cose.

Comunque ora ho le mie parole pronte nelle mani, pronte a prendere il volo in forma di farfalla e arrivare a Chiara.

Thomas mi intercetta sulle scale un attimo prima che entri in classe.

«Ciao, buga-buga» mi fa dondolando le braccia.

Lo guardo, mentre sale i gradini a due a due, e mi viene da sorridere, perché ormai quando penso a Thomas penso a un rutto. E quasi quasi mi dispiace, perché lui neanche si accorge.

Quando entro in classe, vedo che non c'è il quaderno ad anelli sul mio banco. E non c'è nemmeno la tabella. Guardo la Perri... Prof, se n'è dimenticata? Si è dimenticata della mia tabella?

Chiara si sporge verso di me. «Tutto bene, Leo?» mi chiede.

Mi sorride. E il cuore parte, e comincia a battermi a mille. Guardo i suoi occhi, e la linea perfetta e regolare del suo naso che scende fino a quelle labbra; e sento le mani che si muovono da sole, e vanno e io non le controllo più.

Mi piaci troppo, Chiara, ma un casino, mi piaci proprio tanto, e se non te lo dico adesso sento che potrei scoppiare.

L'ho detto tutto d'un fiato, un volo di farfalla che si è alzato fino al cielo, e l'ha abbracciata come il sole abbraccia il mondo all'alba.

Chiara si solleva, di scatto. Mi guarda, la bocca socchiusa.

Tocco il palmo, apro le mani, *Cosa c'è?* le chiedo.

Lei sorride, si nasconde il viso.

In quel momento vedo gli altri, intorno, che si alzano, in piedi, tutti quanti. La Perri mi guarda, il dito alzato, il mento in fuori, aspettando da me un cenno di attenzione.

Buongiorno, Leo mi fa. Non l'ha detto, lo ha segnato. La Perri ha parlato in lingua dei segni!

Ciao, Leo dicono anche gli altri, in coro, segnando con le mani, *come stai oggi?*

A momenti mi viene un infarto.

Chiara, di fianco a me, continua a ridere, mentre io la guardo e non so cosa rispondere. Guardo lei, la Perri, i miei compagni, e l'unica cosa che riesco a dire è *Bene, grazie.*

La Perri ha fatto quattro ore, oggi, segnando tutto il tempo; ha fatto lezione in lingua dei segni, spiegando, facendo domande; e i miei compagni rispondevano e segnavano anche loro, e io ero talmente frastornato che non riuscivo più a dire niente.

Ora stiamo uscendo dalla classe. Chiara è già nel corridoio, non sono riuscito a fermarla; volevo scusarmi, ho fatto la figura del completo deficiente. Spero che non se la sia presa. Magari le dico che stavo scherzando, che volevo solo...

La Perri mi ferma sulla porta.

Allora, come ti sembra questa novità? segna nell'aria.

Io le sorrido. Scuoto la testa, la mani aperte: *Non me l'aspettavo.*

Immagino, risponde lei. Traccia una linea, picchietta l'aria con le dita, le rotea davanti alla bocca: *Abbiamo chiamato un'insegnante di lingua dei segni.* Ride. *Non è mica facile, sono tre mesi che studiamo.*

E quando?

Due volte a settimana, dopo le lezioni.

Tutti quanti?

Certo. Tutti quanti.

Non so cosa rispondere. Sono a bocca aperta.

Lei mi dà un colpetto sulla spalla. *Ci vediamo lunedì.* E se ne va.

La lascio andare avanti ed esco correndo nel corridoio.

Chiara, aspetta!

Chiara si gira. È arrabbiata? Mi sorride. Non sembra arrabbiata.

Mi spiace, le dico. *Sono un imbecille, non volevo...*

Lei mi ferma posandomi un dito sulle labbra.

Dicevi sul serio, prima? segna con le mani, con una grazia che pare lo faccia da quando è nata.

Non le rispondo. La guardo. In quegli occhi così belli. Come faccio a mentirle? Come faccio a dirle che non era vero niente?

Thomas arriva proprio in quel momento.

«Ciao, buga-buga» fa ondeggiando le braccia avanti e indietro.

Io abbasso lo sguardo. Chiara invece fissa Thomas dritto in faccia. *Sai che sembri una scimmia?* gli dice in lingua dei segni.

Scoppio a ridere. Lui ci guarda, entrambi. Sta per ribattere qualcosa quando arriva anche la Perri, che gli si avvicina, solo per rivolgergli un *Ciao, buga-buga* segnando nell'aria.

Stavolta ride anche Chiara.

Thomas si guarda intorno. Sorride, non sa che cosa fare. *Forse un rutto?* vorrei dirgli. Poi gira sui tacchi e si allontana.

La Perri mi strizza l'occhio. *Ci vediamo lunedì?*

Ok le faccio. E intanto penso è *proprio forte, prof!*

Chiara mi prende sottobraccio. *Non ho voglia di andare a casa, segna. Ti va di fare un giro?*

Io non rispondo.

Sorrido, sorrido e basta.

E continuo a guardarla.

Che tanto non servono neanche, le parole, per dire queste cose.